



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 20 aprile 2026

- 1. Non si sblocca la crisi in Medio Oriente. Continua il braccio di ferro tra la Casa Bianca e Teheran. La minaccia di Trump: «Trattate o vi distruggo».**
- 2. Tra fake news, uranio intrasportabile e tregue appese a un filo, i conflitti oggi si combattono sempre più sul piano della narrazione.**
- 3. Elezioni in Bulgaria: vince Radev l'euroscettico, il Paese è arrivato in una situazione disastrosa alle elezioni, le ottave anticipate in cinque anni.**
- 4. Le critiche nei confronti del vertice della Commissione Ue, fino al punto, in qualche caso di rappresentare l'esigenza di un suo tempestivo cambiamento, sono fondate.**
- 5. Nel mondo in via di riduzione le aree sicure a causa dei conflitti: l'Europa potrebbe risultare attrattiva.**
- 6. L'immobilismo e un Paese che teme il futuro: la crescita è ferma, ma non si fanno interventi strutturali. E la società non li chiede.**
- 7. In due analisi della Presidenza del Consiglio le risorse e le misure adottate nel 2022-2026, al welfare sociale 52 mld di euro.**
- 8. Chiedere un aumento oggi è quasi un rito collettivo, ottenerlo, molto meno. Ci prova un italiano su due.**
- 9. Dumping contrattuale: il caso del terziario, nello studio pubblicato dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Giusi Fasano – Braccio di ferro Trump-Iran - Corriere della sera

La buona notizia è la convocazione di un nuovo round negoziale in Pakistan: nuovi colloqui per cercare di arrivare a un accordo di pace nella guerra voluta da Usa e Israele contro l'Iran. Ma c'è anche la notizia cattiva. E cioè che **l'Iran minaccia di non inviare la sua delegazione a Islamabad**. «*Non ci saranno negoziati finché persisterà il blocco navale» degli Stati Uniti «contro l'Iran»*, riportano le agenzie di stampa iraniane. **Partecipazione non prevista «al momento», è la formula scelta per lasciare aperta una possibilità**. Certo non aiuta a decidere per il sì ai colloqui l'ultima rivelazione del presidente americano Donald Trump via Truth. Questa: **ieri una «nave mercantile battente bandiera iraniana, la Touksa, lunga quasi 275 metri e con un peso quasi pari a quello di una portaerei, ha tentato di eludere il nostro blocco navale, ma non ci è riuscita. Il cacciatorpediniere lanciamissili della Marina statunitense Uss Spruance ha intercettato la Touksa nel Golfo dell'Oman, intimandole di fermarsi. L'equipaggio iraniano si è rifiutato di obbedire, quindi la nostra nave li ha fermati immediatamente aprendo una falla nella sala macchine. I Marines hanno il controllo della nave»**. Un incidente che può decidere la sorte dei colloqui pachistani convincendo l'Iran a decidere di non partecipare. Decisione che va presa in fretta perché **già oggi, stando all'annuncio della Casa Bianca, è previsto l'arrivo in Pakistan del vicepresidente JD Vance**, che la settimana scorsa ha guidato il primo round di «storici colloqui» (come li ha definiti il presidente Trump) e che anche stavolta sarà a capo della delegazione Usa con gli inviati **Steve Witkoff e Jared Kushner**. L'incontro — ammesso che venga confermato — sarebbe previsto per domani, cioè un giorno prima che scadano i 15 giorni di tregua che Stati Uniti e Iran hanno trascorso a scontrarsi senza usare bombe. Per la questione nucleare, ovviamente. Ma anche **sulla chiusura, e poi parziale riapertura, e poi di nuovo chiusura totale (ieri) dello Stretto di Hormuz**, da dove transita il 20% del greggio globale. Minacce, controminacce, ritorsioni, incidenti. Ogni giorno. E ieri non è stata un'eccezione. **Il presidente Trump affida le sue parole a Truth. Dice che L'Iran ha violato l'accordo di cessate il fuoco** nello stretto di Hormuz sparando contro una nave francese e una del Regno Unito e precisa: «Ha commesso una grave violazione», ma un accordo di pace ci sarà, «in un modo o nell'altro, con le buone o con le cattive». E le cattive sarebbero queste: «*Stiamo offrendo un accordo molto equo e ragionevole, e spero che lo accettino, se non lo faranno ordinerò la distruzione di ogni singola centrale elettrica e ogni singolo ponte in Iran. Se non accetteranno l'accordo sarà un onore per me fare ciò che altri presidenti avrebbero dovuto fare negli ultimi 47 anni. È ora che la macchina di morte dell'Iran finisca*» Dall'altra parte è stata la Guida suprema, l'ayatollah Mojtaba Khamenei, a tuonare per primo: Stati Uniti e Israele subiranno «nuove amare sconfitte», è la sua previsione. E **il portavoce del ministero degli Esteri, Esmail Baghaei, rimanda al mittente (via X) l'accusa di aver violato la tregua: «Il blocco americano dei porti e delle coste iraniane viola il cessate il fuoco ed è un atto criminale. Un crimine di guerra contro l'umanità perché punisce tutto il popolo iraniano»**. **Chiude il cerchio il presidente iraniano Masoud Pezeshkian, citando l'altro grande nodo (a parte Hormuz) di questi possibili colloqui: la questione nucleare**. Teheran «non intende ampliare il conflitto», premette il presidente Pezeshkian, ma non intende nemmeno rinunciare al suo «diritto legale» a un programma nucleare. Trump aveva sostenuto due giorni fa che l'Iran aveva accettato di consegnare agli Stati Uniti circa 440 chilogrammi di uranio arricchito, vicino al livello necessario per uso militare. Ma il ministero degli Esteri iraniano ha smentito: quel materiale «non sarà trasferito da nessuna parte» e la sua consegna a Washington «non è mai stata oggetto di negoziati». **Ecco. E questo il clima che si respirerà ad Islamabad**, se i colloqui si terranno.



Giovanni Castellaneta – In Medio Oriente per tutti l’obiettivo è salvare la faccia – Formiche

Tutte le guerre, da sempre, si combattono su due piani: non solo sul terreno, mare e spazio, ma anche attraverso la comunicazione. Oggi, tuttavia, questo secondo fronte ha assunto un peso senza precedenti. **Nei conflitti più recenti – dall’Ucraina a Gaza, fino all’attuale crisi nel Golfo – la dimensione mediatica è diventata pervasiva**, amplificata dall’uso dei social network e dalla diffusione incontrollata di fake news, sempre meno verificabili. In questo contesto, la manipolazione delle informazioni ha raggiunto livelli estremi. Le parti in causa tendono a minimizzare le proprie perdite e a enfatizzare quelle del nemico, contribuendo a creare una «cortina fumogena» che rende estremamente difficile distinguere i fatti dalla propaganda. Non è un caso che, ancora oggi, sia impossibile determinare con precisione il numero delle vittime nei principali teatri di guerra. Probabilmente, **solo a distanza di anni sarà possibile ricostruire un quadro attendibile delle vittime ucraine e russe**, o dei gazawi rimasti uccisi durante gli scontri tra Israele e Hamas. Il caso dell’Iran è emblematico. Durante il recente conflitto, si è parlato della distruzione della capacità di arricchimento dell’uranio e della dispersione delle scorte già accumulate, oltre che di **una rivoluzione alle porte per rovesciare il regime, con migliaia di vittime civili innocenti, queste ultime purtroppo spaventosamente reali**. Attorno a questi temi si sono sviluppate narrazioni spesso contraddittorie, se non del tutto infondate, a partire dalla «distruzione totale» del programma nucleare iraniano annunciata da Donald Trump, che sarebbe stata compiuta dagli attacchi della scorsa estate durante la cosiddetta «Guerra dei dodici giorni». E proseguendo con il presunto trasferimento del materiale radioattivo in Paesi terzi, fino alla sua collocazione in siti segreti e inaccessibili. Eppure, **dal punto di vista tecnico, l’uranio arricchito non è facilmente trasportabile** come hanno lasciato intendere le dichiarazioni di Trump di questi giorni, secondo cui «l’Iran consegnerà il proprio uranio agli Stati Uniti». Sempre che ciò avvenga, di sicuro non ci saranno passaggi di valigette alla James Bond, e non sarà facile risolvere le questioni più pratiche. In questo quadro, legare eventuali accordi di tregua o di pace alla **consegna del materiale nucleare appare, allo stato attuale, poco realistico**. Più plausibile è l’ipotesi di un negoziato informale tra i principali attori coinvolti, volto a costruire una soluzione di compromesso che consenta a ciascuna parte di salvare la faccia e dichiararsi vincitrice. Per l’Iran, questo significherebbe respingere i tentativi di cambio di regime, mantenendo una struttura di potere che potrebbe evolvere nel tempo verso una diluizione della componente religiosa a vantaggio di quella militare, sempre nel quadro di un regime di tipo autoritario. **Una rinuncia definitiva al programma nucleare a scopi militari sembra invece una condizione inaccettabile per il regime**: si negozierà quindi per uno stop di alcuni anni all’arricchimento dell’uranio, in modo da prendere tempo in attesa di un quadro internazionale più disteso. Per gli Stati Uniti, invece, un accordo rappresenterebbe un risultato politico utile anche in vista delle prossime scadenze elettorali, giustificando gli enormi costi – economici e umani – sostenuti. Di sicuro, **nessuna delle parti in causa può permettersi di portare avanti un conflitto ad alta intensità** ancora per lungo tempo. Basti pensare che gli Usa hanno speso circa 13,7 miliardi di dollari in intercettori e 9,7 miliardi di dollari in bombe e missili per colpire obiettivi, e che ai ritmi di produzione attuali non sarebbe per nulla semplice rimpiazzare le armi utilizzate fino a ora. Insomma, al momento non siamo – e si spera che non lo saremo – in un’economia di guerra come negli anni Quaranta, con i cantieri navali della California che erano



arrivati a consegnare fino a venti navi da guerra al mese. **Non è escluso che, in prospettiva, si possa assistere a un tentativo di riconversione industriale**, anche sfruttando i profitti derivanti dall'aumento dei prezzi delle materie prime ed energetiche. Tuttavia, si tratta di processi complessi, che richiedono tempo e visione strategica. **In questo scenario già fragile, si inserisce la variabile rappresentata da Israele**, il cui attuale governo persegue obiettivi che non sempre coincidono con quelli degli Stati Uniti e degli altri alleati occidentali. La strategia israeliana sembra orientata alla neutralizzazione definitiva delle minacce rappresentate da Iran, Hezbollah e Hamas, attraverso la creazione di una cintura di sicurezza estesa ben oltre i confini immediati. Non è un caso se la riapertura intermittente dello Stretto di Hormuz dipende dalla **debolissima tregua imposta in Libano da Trump a Netanyahu**. Un cessate il fuoco che sembra appeso a un filo, come dimostra l'uccisione di un casco blu di nazionalità francese – e il ferimento di altri tre – avvenuta nella giornata di sabato 18, con responsabilità ancora da chiarire e con evidente sfruttamento mediatico da parte di tutte le parti coinvolte. **L'Italia, da parte sua, continua a muoversi come potenza regionale attenta agli equilibri del Mediterraneo** allargato, cercando di sostenere le iniziative diplomatiche più moderate e di favorire soluzioni negoziali. È senz'altro positiva la partecipazione della premier Meloni – di persona e con un'accentuata manifestazione di amicizia con Macron a fini televisivi – al vertice dei cosiddetti «volonterosi» a Parigi, segno di **una linea sempre prudente ma orientata a un maggiore europeismo**, rafforzata dall'azione del vicepresidente e ministro degli Affari esteri Tajani. Una scelta ormai inevitabile, pur se poco in sintonia con il recente passato, vista la volubilità dell'inquilino della Casa Bianca. Resta, infine, una speranza: che all'uscita di questo «tunnel» di conflitti la luce che si vede non sia quella di un treno che si muove a tutta velocità in direzione opposta – ovvero il rischio di un'escalation verso uno scontro su larga scala – ma che **si intraveda, al contrario, l'opportunità di costruire un accordo che garantisca almeno una tregua temporanea**. Un tempo prezioso, che potrebbe essere utilizzato per maturare quella volontà politica necessaria a definire un assetto più stabile e duraturo per l'intera area, nell'interesse di tutte le parti coinvolte e anche dell'economia globale. Almeno fino alla prossima crisi, dato che **sulla «lista della spesa» di Trump continuano a esserci Cuba e la Groenlandia, il futuro della Nato e il multilateralismo del secolo scorso**.

3

Claudio Tito – Elezioni in Bulgaria vince Radev l'euroscettico - Repubblica

La Bulgaria può diventare la nuova Ungheria. Almeno nel ruolo di spina nel fianco dell'Ue e come *"Quinta colonna"* di Putin. **Alle elezioni politiche, infatti, ha vinto Rumen Radev**, leader del neo partito *"Bulgaria Progressista"*, di chiara impronta sovranista e filorusa. Schierato fin dall'inizio della campagna su una posizione anti-Ucraina. E quindi se Radev riuscirà a formare un governo, il rischio più concreto, che sta mettendo in allarme l'Unione, è che **diventi 1° "uomo dei veti", esattamente come Orbán**. Basti pensare che l'ex premier magiaro di recente aveva tenuto in stallo i 27 bloccando il prestito di 90 miliardi a Kiev. E paralizzando molte delle scelte di Bruxelles. **Il capo di "Bulgaria Progressista" ha ottenuto circa il 39 per cento**, seguito dai Conservatori di **Boyko Borissov**, partito che aveva dominato il Paese negli ultimi dieci anni e che adesso è crollato al secondo posto con il 15 per cento. Il Partito Liberale si attesta al 13 per cento, il *"Dps-Nuovo Inizio"* che rappresenta la minoranza turca ha raggiunto il 7,5, quindi i Nazionalisti il 5. **E i Socialisti sono in bilico: sono intorno alla soglia di sbarramento del 4 per cento**, incerto il loro ingresso in Parlamento. In questo quadro, dunque, la formazione di Radev che fino a poco fa era addirittura il presidente della Repubblica e che **con una scelta**



senza precedenti si è dimesso per candidarsi alle politiche con slogan populistici e demagogici («*distruggere il modello oligarchico e combattere la mafia infiltratasi in tutti i livelli di governo del Paese*»), potrebbe ottenere una maggioranza assoluta rispetto ai 240 seggi. I conti si faranno a fine spoglio, ma secondo i risultati parziali **la probabile esclusione socialista favorirebbe il partito Radev**. Bisogna tenere presente che la Bulgaria è arrivata al voto in una situazione disastrosa. Queste sono **le ottave elezioni anticipate in cinque anni** con un quadro politico molto frammentato. **L'ingresso nell'euro** all'inizio dell'anno è stato poi considerato dal fronte antieuropeista di aver depresso ulteriormente una situazione economica già critica. Non è un caso che Radev si fosse dichiarato contro l'adozione della moneta unica. **Prova che la linea lungo la quale si muoverà sarà proprio quella dell'antieuropeismo**. Senza contare che nei mesi scorsi si sono svolte diverse manifestazioni contro la corruzione al governo. Proteste che il nuovo partito sovranista ha cavalcato fino a questa tornata elettorale. Il punto centrale, dunque, è che **la Bulgaria pure essendo un Paese piccolo all'interno dell'Ue (meno di sette milioni di abitanti) può trasformarsi in un nuovo "blocco" tra gli ingranaggi di Bruxelles**. Proprio Radev ha annunciato di non voler aiutare l'Ucraina né dal punto di vista militare né economico. Dichiarazione che fanno prospettare **l'intenzione di porre il veto agli aiuti già concordati al governo di Zelensky**. Il tutto avviene mentre la Commissione europea, proprio la scorsa settimana, si è recata a Budapest per trattare con il nuovo governo lo "sblocco" dei fondi riservati all'Ungheria e il via libera da parte del futuro premier Magyar al prestito deliberato a favore di Kyev. **Un cambio netto di strategia rispetto a Orbàn**. Insomma una volta superato un ostacolo, è possibile che se ne formi un altro. Soprattutto che **il Cremlino utilizzi Sofia come nuovo grimaldello per mettere in difficoltà l'Europa**. E non è escluso che Donald Trump si appoggi su Radev come ha fatto finora con Orbàn, per assestare i suoi colpi all'Ue e alla Nato. La Bulgaria, paese che si affaccia sul Mar Nero, può dunque trasformarsi nell'inedito ventre molle d'Europa.

4

Angelo De Mattia – La riforma che serve ai Ventisette – Il Messaggero

Le critiche nei confronti del vertice della Commissione Ue, fino al punto, in qualche caso di **rappresentare l'esigenza di un suo tempestivo cambiamento**, sono fondate. Tuttavia il realismo vuole che si tenga conto delle effettive possibilità e si vada alla radice dei problemi causati dall'assolutamente insoddisfacente funzionamento dell'Unione. Sia chiaro: con ciò non si assolve di certo il vertice dalle responsabilità, ma si vuole **evitare che si insegua un obiettivo che, nel breve termine, è irraggiungibile**. Tuttavia, come si è detto, il fondamento dei rilievi è evidente se solo **si valuta come la Commissione si sta comportando per fronteggiare lo shock energetico** con un piano da presentare al Consiglio europeo informale di Cipro del 23 e 24 aprile, **un piano composto prevalentemente di buoni consigli** (lo smart working, l'uso dell'autobus, etc.) ma elusivo dell'iniziativa fondamentale proposta da diversi Paesi: un contributo straordinario da parte delle imprese dell'energia per il quale Bruxelles, sfiorando il ridicolo, **si dichiara disponibile solo a dare qualche consulenza agli Stati interessati**. Prima vi era stato il **"non possumus" per la sospensione del Patto di stabilità** in nome di una rigoristica interpretazione ed applicazione delle relative previsioni e con la motivazione che bisogna attendere lo scatenarsi della bufera della recessione - che però il Fondo monetario internazionale indica nei suoi scenari - per poi derogare al Patto: quando cioè **reagire sarà più impegnativo e più costoso e con gravi conseguenze per le fasce di reddito basse**. Parlano da soli i mancati interventi, **l'ingiustificabile atarassia nei confronti della**



guerra israelo - americana contro l'Iran, prima ancora, le indeterminatezze a proposito del conflitto contro Gaza, e le contraddizioni, nonché **gli autogol a proposito della guerra russa all'Ucraina**. Molte e, a volte, tardive dichiarazioni, applicazione di sanzioni con doppio standard e conseguenti boomerang. Da ultimo, **il progetto di partecipazione allo sminamento** dello Stretto di Hormuz è promosso da Francia, Inghilterra, Germania e Italia con uno schieramento di diverse decine di altri Paesi, ma **le istituzioni dell'Unione assistono, danno qualche benevola approvazione, ma nulla di più**. Oggi sarebbe fondamentale un vero "*piano straordinario economico e sociale per l'Europa*" fondato sull'impiego di strumenti comuni e responsabilità comuni, a cominciare da specifiche forme di debito. A ben vedere, tenuto conto di tutta la straordinaria evoluzione nel frattempo intervenuta, **i Paesi europei e, in particolare l'Italia, fecero molto di più in occasione dello shock petrolifero del 1973**, in proporzione, di quanto (non) fa oggi l'Unione con l'esercizio di poteri, un tempo nazionali, ora europei. Poi, magari, si pretende che la Bce non turbi il quieto vivere e non aumenti, in questa situazione, i tassi di riferimento: esigenza giustissima, ma non può essere la Bce a svolgere una funzione di surroga e, dal lato, della politica economica restare sul "*nonsipuoatismo*". Allora è da qui che emerge la necessità di cambiare linea, queste essendo le carte e con queste dovendosi per ora giocare, come diceva **Donato Menichella**, il Governatore della Banca d'Italia della rinascita post-bellica. Poi, vi è l'esigenza, con i suoi tempi, di proporre i necessari mutamenti istituzionali: il superamento del diritto di veto, la configurazione della Commissione alla stregua di un Governo, **un Parlamento che abbia il potere di proporre e approvare le leggi e dare e revocare la fiducia alla Commissione**, una riduzione delle attribuzioni del Consiglio, una valorizzazione del principio di sussidiarietà in base al quale ciò che può essere fatto a livello inferiore non va accentrato. È in questo quadro, mentre si assiste a una risistemazione dei poteri a livello globale (Roberto Napolitano) che si rende possibile trarre le conseguenze del **venir meno di un giudizio positivo, per non dire della fiducia, nei confronti di un organo esecutivo qual è la Commissione**. "Vaste programme"? Certo, ma ineludibile, se si vogliono partecipazione e controllo democratici nella loro pienezza. Nel frattempo, si resta in una fiduciosa attesa? Niente affatto. **Tutte le leve e tutti gli strumenti vanno impiegati perché mutino le politiche e i comportamenti della Commissione**, ciò naturalmente richiedendo un ampio consenso dei partner comunitari. Sempre, però, avendo presenti i limiti e proponendosi l'obiettivo di **una sostanziale riforma istituzionale dell'Unione**.

5

Valentina Melis, Margherita Ceci e altri- Caccia ai nuovi contribuenti: le ricette dei Paesi della Ue - Il Sole 24Ore

Con le nuove fratture geopolitiche globali e la crescente perdita di attrattività di alcune aree, come quelle del Golfo, **imprese e investitori sono chiamati a ridisegnare la geografia delle proprie scelte**. E con loro anche lavoratori, nomadi digitali e pensionati, sempre più orientati verso destinazioni che garantiscano stabilità e qualità della vita. «*I segnali di rafforzamento dell'arrivo di capitali verso l'Europa già ci sono*», spiega **Fabrizio Pagani**, partner di Vitale, società di consulenza finanziaria, e già capo della segreteria tecnica del ministero dell'Economia. **La frammentazione geopolitica sta innescando una riallocazione selettiva degli investimenti**: «*I flussi - continua - guardano in particolare data center e settori tecnologici. Proprio in questi mesi si è osservata un'accelerazione in questi ambiti*». **Gli investimenti esteri viaggiano spesso insieme al capitale umano**: chi si trasferisce porta con sé competenze, attività e risorse. «*L'intreccio tra opportunità economiche, Stato di diritto e qualità della vita -*

6



conclude Pagani - **rafforza il ruolo dell'Europa e del Mediterraneo come destinazione attrattiva.** La tendenza è in consolidamento. Per rafforzarla servono politiche mirate». **I Paesi europei si muovono già da tempo in questa direzione.** Trattamenti fiscali ad hoc puntano ad attrarre residenti dall'estero, principalmente lavoratori qualificati e pensionati. **L'Italia non è da meno, e gli ultimi dati Istat sembrano confermare la leva strategica:** 440mila persone arrivate nel 2025. Un'immigrazione elevata - anche se in diminuzione di 2mila unità rispetto al 2024 (-2,6%) - che mantiene positivo il saldo migratorio, nonostante le partenze di italiani all'estero. **A livello europeo, la quota dei permessi di soggiorno per lavoro rilasciati a cittadini extra Ue altamente qualificati** rimane marginale: la media Ue è dell'1,6% tra Blue card, ricercatori, occupati Highly skilled (elaborazione della **Fondazione Leone Moressa** su dati Eurostat). **Austria e Paesi Bassi raggiungono punte dell'82% e del 70%, mentre l'Italia raggiunge appena 11,6 per cento.** Il numero dei cittadini europei ed extraeuropei in età lavorativa con un livello di istruzione terziario che vivono nella Ue in un Paese diverso da quello di origine, è in costante crescita: gli europei, ad esempio, sono 3,6 milioni. Risultato anche delle politiche fiscali per favorire l'innovazione e attrarre profili professionali di alto livello. I regimi sono vari e differenziati in base alla platea: si va dalla semplice diminuzione del reddito imponibile all'aggiunta di vantaggi finanziari, sia per i lavoratori, sia per i pensionati. Alcuni Paesi hanno cambiato politiche negli ultimi anni, privilegiando l'attrazione dei talenti e dei profili professionali più legati all'innovazione. **Il Portogallo**, ad esempio, ha posto fine dal 2024 al regime fiscale agevolato per i pensionati che si stabilivano nel Paese, ma prevede **un forte sconto fiscale per professionisti qualificati** e, tra questi, per i componenti di organi direttivi in organizzazioni o enti riconosciuti come centri di tecnologia e innovazione. **In alcuni Paesi le agevolazioni fiscali coinvolgono anche il comparto immobiliare**, favorendo l'acquisto di un fabbricato. L'Europa è in una fase di fermento per gli investimenti nel real estate e nel settore turistico, come spiega **Marco Daviddi**, managing partner di Ey-Parthenon in Italia. *«Il 2025 - dice - è stato un anno attendista per gli investimenti esteri in Europa, frenato da dazi e incertezze, ma all'inizio del 2026 si intravede un cambio di passo: le aziende tornano a investire, accettando l'incertezza come la nuova normalità. In questo scenario, l'Europa mostra una buona capacità di attrazione, sostenuta da istituzioni solide e da un contesto giuridico affidabile, elementi fondamentali per gli investimenti di medio-lungo periodo».*

6

Angelo Panebianco - La società che sceglie l'inerzia - Corriere della sera

Il rifiuto dell'innovazione. **Perché alla retorica del «cambiamento» corrisponde in Italia, sulle cose che maggiormente contano, l'immobilità?** Perché il Paese non riesce da decenni a schiodarsi da una situazione che combina **crescita asfittica (dello zero virgola)** e il peso di un debito pubblico asfissiante? Perché i governi, dei più diversi colori, che si sono susseguiti, non sono riusciti a cambiare le cose, a innescare un percorso virtuoso? Ha scritto **Sabino Cassese** che, se si osserva l'attività del **governo Meloni** si constata che esso, fatta eccezione per il referendum sulla giustizia, ha scelto di concentrarsi su *«(...) questioni di low politics, e seguendo un criterio di riformismo ridotto, ascoltando più gli interessi che le opinioni (...).* Ha fatto una politica finanziaria prudente nell'interesse del Paese ma senza una spending review che avrebbe consentito di accertare dove si possono fare risparmi (...). **In sostanza, ha scelto il quieto vivere, senza quei drastici interventi** da anni invocati e mai attuati. **Per molti versi, un governo in continuità con i governi del passato.** E, molto probabilmente, anche del futuro. È ormai consuetudine che se cambiano i governi ci sia certamente un ricambio nelle clientele



(alcuni gruppi vengono tassati di più e altri meno, si fanno assunzioni, si distribuiscono selettivamente sussidi, eccetera...) ma **i nodi che bloccano la società italiana non vengono aggrediti**. Senza scossoni **Una popolazione che invecchia è allergica alle** innovazioni che potrebbero sconvolgere abitudini e routine consolidate. Se questo è uno dei banchi di prova fondamentali per giudicare un governo, allora si deve constatare che, quale che fosse o sia la maggioranza di governo o il suo colore politico, **nessun esecutivo è fin qui riuscito a favorire una forte ripresa della crescita economica**. Forse non è solo la maggiore o minore stabilità dei governi o il loro orientamento politico a contare. **In passato, si attribuivano soprattutto all'instabilità governativa**, all'esistenza di forti poteri di veto o all'impossibilità, stante le caratteristiche della nostra Costituzione, di disporre di una efficiente democrazia governante, le principali cause dell'immobilismo. **Ma c'era e c'è di più**. Come si sa, è consuetudine di tanti osservatori concentrare la loro attenzione sulla «*qualità*» della classe politica (in genere, per esprimere su di essa giudizi severi). **Della «qualità» del pubblico, invece, non si parla quasi mai. Come se fosse un argomento tabù**. Sfrondata dalla retorica, l'essenza della politica democratica consiste in un rapporto di scambio: da un lato, i vari settori della classe politica offrono «*politiche*», ossia interventi più o meno coordinati su un insieme di questioni, o promesse di politiche, dall'altro lato, gli elettori, con il loro voto, «*comprano*» l'una o l'altra delle offerte politiche in competizione. Il venditore (il politico), solo a proprio rischio e pericolo, può mettere in commercio merci (ossia politiche o promesse di politiche) che non incontrino i gusti del consumatore/elettore. Proprio qui, forse, sta il principale ostacolo. Se è di crescita economica che si parla, allora bisogna constatare che **ampi settori della società italiana si sono ormai da tempo adattati a convivere con condizioni di bassa crescita o di assenza di crescita. Ci si lamenta continuamente dei bassi salari e dei bassi stipendi, ma ci si guarda dal mettere il dito sulle cause**. La domanda che arriva ai politici non è: contribuite a rilanciare lo sviluppo. La domanda è: dateci bonus e sussidi. E la politica si adegua. Mancando una forte domanda del pubblico di maggiore sviluppo, **la politica non ha alcun interesse a scatenare contro se stessa l'ostilità dei tanti poteri di veto** che alimentano in Italia le varie rendite e che sarebbero danneggiati da misure volte a favorire lo sviluppo. Se quella domanda ci fosse, i poteri di veto ovunque si annidino potrebbero essere piegati e sconfitti. **In assenza di quella domanda nessun governo si azzarda a suscitare l'ostilità**. Il prezzo politico da pagare è ritenuto troppo alto. Se ci si pensa, c'è un legame fra i temi dell'economia e quelli della sicurezza. **Ci si lamenta dei salari bassi ma non ci sono sufficienti spinte sociali a favore della crescita**. In materia di sicurezza accade qualcosa di simile: c'è un'opinione pubblica spaventata (e ne ha motivo) per quanto accade intorno a noi, percepisce che **siamo entrati in un mondo in cui la sicurezza dell'Italia non è più garantita** come lo è stata a lungo ma, al tempo stesso, come i sondaggi rilevano, è poco disponibile a fare qualche sacrificio per la difesa del Paese. Le cause di tutto ciò sono tante ma forse la più importante è l'inverno demografico, l'invecchiamento della popolazione. **Innovare, come sarebbe necessario, significa investire sul futuro**. Ma una società invecchiata si preoccupa assai più del presente che del futuro. **Le società che invecchiano sono al riparo dalle rivoluzioni** (le rivoluzioni avvengono, quando avvengono, in società demograficamente giovani). In compenso diventano **allergiche alle innovazioni che potrebbero sconvolgere abitudini, routine consolidate**. Non se ne esce dunque? Non è necessariamente così. Non è detto che, al netto della retorica politica, la continuità debba sempre prevalere. Le pressioni esterne, sia quelle derivanti dagli effetti dello sviluppo tecnologico sia quelle provocate dai cambiamenti negli equilibri internazionali, sono talmente potenti che **se i Paesi europei che maggiormente contano imboccheranno la**



strada giusta, anche un'Italia riluttante, così poco amichevole nei confronti dell'innovazione, **potrebbe essere trascinata dalla corrente**. Ricavandone benefici. È irrealistico? Sicuramente lo è meno che fingere di non vedere le cause, lontane e vicine, delle nostre difficoltà presenti.

6

7

Daniele Cirioli – Welfare sociale, a soggetti fragili e famiglie vanno 52 mld di euro – Italia Oggi

Il 61% del welfare sociale va ai più bisognosi. Su un ammontare complessivo di 52 miliardi di euro investiti nel quinquennio 2022/2026, infatti, la quota principale, pari a 32 miliardi, è destinata agli interventi a sostegno dei soggetti in condizione di fragilità economica. Tra questi rientrano **l'Assegno d'inclusione (Adi), il Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl)** e altre misure temporanee, come il bonus per il caro bollette e la **«Carta dedicata a te»**. Il 15% delle risorse, invece, è destinato alle politiche per le famiglie e al sostegno della natalità, per circa 8 miliardi di euro in totale, tra cui il rafforzamento dell'assegno unico e universale (Auu). Infine, circa 2 miliardi di euro, pari al 4% del totale, sono stati necessari per finanziare **«Ape sociale»** e **«Opzione donna»**. A fornire il quadro finanziario con le misure e le risorse di welfare sociale è la Presidenza del Consiglio dei ministri in due focus pubblicati a marzo. **Sostegno concreto alle famiglie.** L'analisi segue due ambiti. Il primo è **«sostegno alla famiglia e alla natalità»** e si scompone in due aree: **sostegno concreto alle famiglie e sostegno alla natalità e alla genitorialità**. Il secondo ambito è **«stato sociale e sostegno a bisognosi»**, articolato in tre aree: **sostegno a bisognosi, sostegno alla disabilità e flessibilità in uscita dal mondo del lavoro**. Complessivamente, a tutte le misure di entrambi gli ambiti, è destinata una spesa pubblica di circa 52 miliardi di euro nel quinquennio preso in esame, cioè negli anni 2022/2026 (51.956.106.413 euro, quindi oltre 10 miliardi per anno). Le risorse stanziare al primo ambito ammontano a 13.794.860.000 euro, pari a circa il 27% del totale risorse destinate al welfare sociale. In questo ambito rientrano, **prima di tutto, le misure finalizzate a dare sostegno economico alle famiglie, specie a quelle numerose e meno abbienti**, nonché ad agevolare la creazione di nuovi nuclei familiari. Per esempio, si tratta di misure consistenti in agevolazioni e contributi per l'acquisto della prima casa e per **fronteggiare l'aumento dei costi dei prodotti energetici per le utenze domestiche**. Le risorse stanziare ammontano a 5.888.100.000 euro, che rappresentano il 42,7% delle risorse dell'ambito di riferimento e l'11,33% del totale risorse destinate al welfare. Una prima misura è **il «Fondo di garanzia per la prima casa»**. Infine, la Manovra 2026 ha previsto l'istituzione di un fondo, con risorse pari a 20 milioni di euro annui dall'anno 2026, al fine di garantire **un sostegno abitativo ai genitori separati o divorziati non assegnatari dell'abitazione familiare di proprietà e con figli a carico**, fino al compimento dei 21 anni di età. **Sostegno alla natalità e alla genitorialità.** Rientrano le misure per sostenere i compiti connessi alla genitorialità e per fornire adeguati strumenti per la crescita dei figli e, comunque, dell'intera famiglia. Tra queste, in particolare, c'è l'incremento e **l'estensione dell'Auu per i figli a carico**; il **«bonus asili nido»** e la decontribuzione delle lavoratrici madri (il «bonus mamme»). Le risorse stanziare sono pari a 7.906.760.000 euro, che rappresenta il 57,3% delle risorse dell'ambito di riferimento e l'15,22% del totale risorse destinate al welfare. Tra le altre misure, quella da poco operativa c.d. **«bonus nuovi nati»** (o «bonus bebè»), con il riconoscimento di un importo una tantum pari a 1.000 euro per ogni figlio nato o adottato dal 1° gennaio 2025. Infine, **la revisione e l'estensione dei congedi parentali**



e per la malattia dei figli minorenni. Infine, con la legge di bilancio 2026 è stata disposta una modifica della disciplina dell'Isee ai fini dell'accesso ad alcune prestazioni. Nello specifico è stata **innalzata la soglia di valore dell'abitazione principale**, esclusa dal calcolo Isee, per l'accesso ai seguenti benefici: assegno unico e universale per i figli a carico, bonus asili e assegno di natalità. Sostegno ai bisognosi. Il secondo ambito comprende tre tipologie di interventi. Le risorse complessive ammontano a 38.161.246.413 euro destinate per l'82,9% (31.623.879.700 euro), a interventi riconducibili al tema del «**sostegno ai bisognosi**», per l'11,5% (4.402.719.671 euro), al tema del «sostegno alla disabilità» e per il 5,6% (2.134.647.042 euro) alla «**flessibilità in uscita dal mondo del lavoro**». La prima tipologia d'inerenti prevede misure che si muovono su due fronti: da una parte per fornire un sostegno ad integrazione dei redditi delle persone e delle famiglie che si trovano in situazioni di forte disagio economico; d'altra parte per aiutare al reinserimento lavorativo e all'inclusione sociale e finalizzati alla graduale conquista dell'autonomia. Tra le misure più rilevanti ci sono l'Adi) e il Sfl. **Sostegno alla disabilità.** Il fine degli interventi è garantire l'assistenza e il sostegno, anche economico, alla disabilità e alla non autosufficienza. Infatti, A tal fine, le misure adottate hanno lo scopo sia di migliorare le condizioni di vita e la protezione sociale dei soggetti più fragili, sia **consentire alle persone disabili di essere protagoniste della propria vita** e di realizzare una effettiva inclusione nella società. Una misura prevale su tutte: la nuova disciplina (dlgs n. 62/2024) che ha ridefinito, semplificandole, le procedure di accertamento della disabilità con l'elaborazione del «**progetto di vita individuale**», personalizzato e partecipato. Le risorse ammontano 4.402.719.671 euro, che rappresentano l'11,5% delle risorse dell'ambito e l'8,47% del totale risorse. Tra le misure non operative, c'è l'istituzione, in Manovra 2026, del «*fondo di finanziamento delle iniziative legislative a sostegno del ruolo di cura e di assistenza del caregiver familiare*» (c.d. Fondo caregiver). La disciplina al momento è in bozza (ddl approvato dal Consiglio dei ministri il 12 gennaio 2026). **Flessibilità in uscita dal mondo del lavoro.** Infine, le misure consistenti in forme flessibili di uscita dal lavoro, vale a dire pensionamenti anticipati e agevolati per alcune categorie di lavoratori. Le risorse sono pari a 2.134.647.042 euro, il 5,6% delle risorse dell'ambito e il 4,11% dell'ambito del welfare. **Le misure di maggior rilievo sono la c.d. Ape sociale, ancora operativa, e il pre-pensionamento «opzione donna»,** non più operativa. Altre misure sono i prepensionamenti per i lavoratori poligrafici e dipendenti da enti del servizio sanitario nazionale. Infine, la Manovra 2026 ha posto a regime, dal 2026 (con fondi pari 295 milioni di euro annui), l'incremento delle maggiorazioni sociali per pensionati in condizioni di disagio.

8

Andrea Ropa - La chimera dell'aumento, ci prova un italiano si due - Quotidiano Nazionale

CHIEDERE un aumento oggi è quasi un rito collettivo. Ottenerlo, molto meno. Nell'Italia del lavoro, alle prese con inflazione, trasformazioni tecnologiche e nuove aspettative personali, **un dipendente su due ha bussato alla porta dell'azienda nell'ultimo anno per chiedere un adeguamento** dello stipendio al caro-vita. Ma solo il 30% ha ricevuto una risposta positiva. Per molti altri la realtà è stata più amara: **il 23% dei lavoratori dichiara addirittura di aver subito una regressione economica.** Lo rileva il nuovo **Randstad Workmonitor**, l'indagine internazionale **condotta in 35 Paesi su 27mila persone** - di cui 750 in Italia - tra lavoratori e datori di lavoro. Il quadro che ne esce racconta di **un mondo professionale in cui la carriera non segue più traiettorie lineari** e in cui anche **il rapporto tra salario, motivazioni e**



identità lavorativa sta cambiando rapidamente. Per far fronte all'aumento del costo della vita, il 35% dei lavoratori ha intrapreso o intende intraprendere un secondo lavoro. Un'altra quota identica ha chiesto all'azienda maggiori benefit, soprattutto tra i più giovani. E oltre tre intervistati su dieci stanno **valutando di aumentare le ore lavorative** o hanno già una seconda occupazione. Una strategia di adattamento diffusa, che riflette la difficoltà di recuperare potere d'acquisto solo attraverso la busta paga principale. **Nonostante tutto, la retribuzione resta il principale fattore di attrazione per i talenti:** lo indica il 77% degli intervistati. Ma quando si tratta di restare in azienda, il fattore decisivo cambia. In cima alla lista compare l'equilibrio tra vita privata e lavoro, citato dal 46% dei lavoratori, mentre lo stipendio scende al 23%. **Un ribaltamento di priorità che segnala come il valore del lavoro non sia più misurato solo in euro.** Parallelamente cambia anche l'idea stessa di carriera. Solo il 57% dei lavoratori considera ancora importante lo sviluppo interno e le promozioni in azienda: appena un anno fa erano il 74%. **E ben il 40% degli intervistati ammette di non essersi posto alcun obiettivo professionale nei prossimi cinque anni.** Non si tratta però di disinteresse. Al contrario, l'assenza di prospettive pesa molto nelle scelte professionali. **Il 43% degli italiani non accetterebbe un nuovo impiego senza opportunità di crescita,** il 35% lascerebbe il lavoro attuale per questo motivo e il 27% lo ha già fatto. Il modello tradizionale della carriera lineare - una scalata verticale nella stessa azienda - appare sempre più fragile. Secondo l'indagine, il 74% dei datori di lavoro lo considera ormai obsoleto. E già **l'86% valuta competenze ed esperienza più delle qualifiche formali in fase di assunzione.** Anche tra i lavoratori cresce l'interesse per percorsi professionali più dinamici. Se il modello lineare resta ancora il preferito dalla quota maggiore (39%), **aumenta il numero di persone che immagina una "carriera a portafoglio":** cambi di ruolo, settore o progetto per accumulare competenze diverse e costruire un percorso più flessibile. È la spia di una trasformazione culturale più profonda. Sempre più persone vogliono basare il proprio successo su **valori come autenticità, autonomia e flessibilità:** il 38% ha lasciato un lavoro che non si adattava alla propria vita personale e il 21% perché non gli veniva garantita sufficiente indipendenza. *«La carriera non è più una scalata verticale, ma un percorso di autonomia e relazioni - commenta Marco Ceresa, group ceo di Randstad Italia - In un contesto economico instabile i lavoratori si sentono sotto pressione e scettici sulla crescita, ma stanno ridefinendo il concetto di successo, privilegiando autodeterminazione e autenticità».*

9

Michele Tiraboschi - Dumping contrattuale: il caso del terziario - Il Sole 24 Ore

Il tema della frammentazione contrattuale è tornato al centro del dibattito politico e sindacale. È in questo quadro che assume particolare rilievo **un recente approfondimento del CNEL dedicato al terziario di mercato,** ambito in cui la proliferazione contrattuale è più accentuata e nel quale si manifestano con maggiore evidenza le dinamiche riconducibili al dumping (CNEL, Prove di equivalenza contrattuale e integrale dumping salariale: il caso del terziario di mercato, dell'articolo su: Casi e materiali di discussione sul mercato del lavoro e la contrattazione collettiva, 37/2026). **Nel 1995 i contratti collettivi riferibili al terziario erano 26. Nel 2025 sono diventati 263.** Il primo elemento che emerge dallo studio del CNEL riguarda i livelli retributivi. In tutti i profili analizzati si registrano scostamenti sistematici a favore dei contratti leader. **Le differenze non sono marginali e si collocano in un intervallo tra il 14% e oltre il 40% della retribuzione annua.** Si tratta di scostamenti e differenziali che **trovano spiegazione in elementi strutturali:** la presenza della **quattordicesima mensilità** nei



contratti leader, il livello più elevato dei minimi tabellari e **una maggiore consistenza della retribuzione fissa complessiva.**

A cura di Alessandro Vaccari